

Da VITA PASTORALE N. 11/2015, pp. 28-30

Orlando Todisco

La debole luce del presepe

Francesco d'Assisi inizia le *Lodi delle virtù* esclamando: "O regina sapienza, il Signore ti salvi con tua sorella, la pura e santa semplicità». E la via francescana per l'accesso ai segreti delle creature. Quale lo spessore di questo sapere sapienziale confrontato con il sapere filosofico-scientifico, proprio dell'età moderna, e cioè con quel sapere che non solo ci mette a parte della struttura di ciò che ci circonda, ma ci abilita a iprogettarlo e a trasformarlo?

Sapere francescano «via che si fa andando»

Creatività e immaginazione in atto. Quale la fonte e quale il riflesso? Tommaso da Celano ricorda che nel 1224 Francesco dice all'amico Giovanni Velita: «Prepara quanto ti dico: vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come adagiato in una greppia (in presepio) e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello» (*Vita prima di san Francesco d'Assisi* 84-87). Un evento di piccole proporzioni, in un luogo silvestre, lontano da ogni frastuono.

Tutto qui. Si impone la sua estraneità alla mania del dominio o del controllo, con cui immaginiamo che le cose debbano essere o debbano accadere. Francesco vuole **aprire una feritoia che lasci intravedere un nuovo panorama**, forse solo dimenticato. **È la debolezza che qualifica il bene o meglio ne dice il sorgere, senza clamore, accompagnando l'esistenza come l'ombra rispetto alla luce, se per luce si intende il sapere scientifico-filosofico. L'importante è che dia da pensare o, forse, faccia sognare.**

Si evochi la commozione che ha suscitato il film *Uomini di Dio (Des hommes et des dieux)*. In un villaggio plurireligioso e multietnico si scatena il fondamentalismo omicida musulmano. Un gruppo di monaci discute se rimanere nel villaggio - uno dei residenti: noi siamo gli uccelli che riposano sui rami, voi i rami. Dopo uno scambio di pareri, i monaci decidono di restare. La notte tra il 26 e il 27 marzo del 1996 tutti, tranne due, sono rapiti e poi, il 21 maggio, decapitati. Il film si conclude con la sconfitta dei monaci - il simbolo della preghiera, della solidarietà, della convivenza fraterna... Il male ha vinto. Eppure gli spettatori non "sentono" la rappresentazione così. Le loro immaginazioni sono state toccate da una sconcertante vittoria della bontà, dalla forza della tenerezza, pur di fronte alla morte, che pare trionfi. **All'orizzonte si intravede una bontà che la violenza fa emergere in tale misura che si impone.**

Ognuno di noi è frammento della libertà creativa di Dio

L'immaginazione creativa viene messa in moto, perché prosegua l'itinerario innovativo, attivato non da verità che danno uno specifico potere su ciò che è intorno, né da ideologie che coprono per intero il territorio del vivere o del pensare. Qui si è davanti a gesti, a frammenti, ad annotazioni apparentemente fragili, non sostenute da apparati o da specifiche argomentazioni. Quale la forza e, prima, la fonte di siffatti frammenti? Perché, ad esempio, sono una miniera per tutti i *Pensée* di Pascal?

L'immaginazione viene attivata in libertà e una diversa concezione della vita affiora all'orizzonte, anche se confusa. E' un particolare - un frammento - che tende a fare spazio e a farsi spazio. Il rinvio nascosto è forse alla **confusa consapevolezza che ognuno di noi è un frammento del gesto creativo di Dio, con dentro il segreto del perché sia stato gratuitamente voluto, da cui estrarre *nova et vetera***. È il fondo della nostra

libertà creativa", cui attingiamo, per non lasciarci sopraffare da quel sapere che si impone con forza, quello che nasce universale, filosofico-scientifico, o da quelle ideologie, che però, perché tali, offrono sogni di redenzione per tutti e allo stesso modo - e per questo si traducono in forme di crocifissione, come il nazismo e il comunismo.

Il frammento è "sé stesso", come ognuno di noi. L'unicità è ardua da condividere, perché siamo persuasi che, solo se identificabile con l'universale, qualcuno o qualcosa è apprezzato - è il senso della priorità dell'appartenenza a una totalità politica, religiosa.... e del riconoscimento sociale o professionale - motivo spesso prevalente del nostro affanno quotidiano. Il giovane Karol Wojtyła, indicato da Wyszynski come ausiliare di Cracovia, ebbe il consenso dell'autorità polacca perché si disse: è un poeta, un attore, un drammaturgo, che volete che capisca di politica! Il sapere filosofico-scientifico dominava sovrano.

Il fascino del trascendente

Eppure a sostegno del privilegiamento del frammento c'è tutto il Vangelo insieme di "fatti", di persone, di "domande". Perché piangi? (Gv 20,15), "chi è il mio prossimo?" la risposta in un'altra domanda: "Chi è stato il prossimo dell'uomo derubato?" "abbi pietà, di me peccatore". **Non ci è detto il perché di questo stile fattuale e singolarizzante. Il silenzio avvolge questa perla di tutti i tempi, quel "silenzio", che è il frammento più significativo, perché avvolge tutti i frammenti.** Il silenzio, infatti, "non lega la verità", soffocandola, ma immette lungo un percorso di luce che apre senza chiudere, sollecitando l'immaginazione a procedere oltre. È l'eresia che, pur essendo un frammento, "lega la verità" a questo o a quello, pretendendo di coprire il territorio, e dunque frenando la pluralità infinita delle espressioni.

Si pensi alle sette parole di Gesù sulla croce sul tavolo del grande compositore Haydn, al quale nel 1785 era stato chiesto di metterle in musica per il Venerdì santo, da eseguire a Cadice. Ascoltandola, la passione per la vita si accende di particolare vigore, eco di quella forza che ha suscitato Gesù dalla morte.

Attivando l'immaginazione, il frammento lascia intravedere qualcosa che sfugge al "controllo", a conferma che si tratta di un frammento che non appartiene al recinto e alla logica del sapere che acquieta, che fa prevedere e dunque che consente di dominare. L'autenticità del sapere sapienziale è costituito dalla capacità di generare nuovi mondi - come accade al poeta, al musicista - e dunque di sfuggire al controllo della ragione, sottraendosi alla prigionia dei suoi principi. E il divino, cifra di ciò che non soggiace alle classificazioni, alle contrapposizioni, alle definizioni, necessarie all'ordinata vita quotidiana. Il frammento è luminoso perché divino, ha il volto del trascendente, che si mostra nascondendosi.

Noi siamo educati entro il sapere filosofico-scientifico

Grazie a cui ci garantiamo l'intesa e la riduzione dell'angoscia dell'imprevedibile. Il quadro tiene e noi possiamo procedere tranquilli nei traffici quotidiani. **La ragione deve trionfare. Noi abbiamo bisogno di storie che si concludano con la "vittoria" del bene sul male, altrimenti ci pare insensato soffrire e forse vano vivere.** Come si spiegano la rabbia contro la prosperità dei cattivi e le perplessità per la sconfitta dei "buoni"? Il tutto trova una qualche pacificazione se riusciamo a persuaderci che si sta preparando una trappola mortale nei riguardi dei "cattivi". Pietro e gli apostoli volevano un Messia che sbaragliasse i nemici: volevano "La vittoria" del bene. Senza un tale risultato sembra che un'avventura, un'opera o un film non siano ben riusciti.

E' come se si trattasse - e in effetti di questo si tratta - del tradimento della logica del nostro sapere e progettare, credendo presuntuosamente che sia anche la logica di Dio - Dio al nostro servizio, maschera dei nostri soprusi. Non ci si chiede o forse si lascia nell'ombra il fatto che Cristo si rifiuta di chiamare gli angeli contro i nemici che lo metteranno ingiustamente a morte; il senso della estensione senza limiti del perdono, **disposti però acriticamente a dire che la sconfitta in croce di Gesù è la vittoria dell'amore. Ma quale vittoria? E' lo scenario della debolezza - san Paolo: «Quando sono debole, allora sono forte»** - che fatichiamo a dischiudere a causa del primato indiscusso del sapere filosofico-scientifico. Da qui l'attesa della vittoria del bene sul male, e l'estrema difficoltà di sospettare che le cose forse stiano in altro modo.

Ma perché il cristianesimo ha superato le persecuzioni e ha convertito la Roma pagana? Forse perché Cristo è apparso come il nuovo imperatore che finalmente metteva in ginocchio tutti? O invece perché ha svelato le sembianze di un Dio che ti sta accanto, ti sostiene nelle tribolazioni e ti ispira sentimenti alti, nonostante la tristezza del momento? È **a questo Dio, impotente e quotidiano, che l'impero della potenza non ha potuto contrapporre nulla che l'uguagliasse**, perché viveva nella logica del potere, estraneo alla logica della potenza senza potere. Purtroppo, questo Dio lo abbiamo spinto in fretta in alto, l'abbiamo messo in trono, trasformando il **Christus viator**, nel **Christus victor** o **Pantocrator**.

Quale il fascino del presepe di Greccio?

La trasformazione del *Christus victor* in *Christus viator*. È Francesco, umile e povero, l'anima di quel presepe. Il problema non è chi abbia pensato per primo il presepe, ma chi lo abbia immaginato come **ritorno di Cristo nella quotidianità del nostro dire, fare e sentire**. Un evento di piccole proporzioni, in una grotta avvolta da stelle, silenziose e remote, senza quello strepito, con cui immaginiamo che le cose debbano accadere. Il bene o sconfigge o è sconfitto: per noi non si dà alternativa. Francesco, al contrario, vuole solo dischiudere altri orizzonti, risvegliare mondi assopiti, senza clamore, non disdegnando la compagnia d'alcunché. L'importante è che dia da pensare o, forse, faccia sognare.